

Editoriale

di Francesco Orazi*

Il numero di *Prisma* qui presentato è il primo in uscita dopo una riorganizzazione interna della rivista che ha rinnovato la sua direzione e integrato i componenti del gruppo di redazione. Tale processo ha come obiettivo rilanciare il ruolo critico/riflessivo di *Prisma* e leggere in chiave innovativa i temi che questo strumento scientifico e informativo da anni rappresenta nel panorama delle scienze sociali italiane. *Prisma*, infatti, si muove tra una dimensione scientifico/accademica caratterizzata da orientamenti sociologici, economici e giuridici e una dimensione più legata alla sua specificità di rivista tesa ad alimentare riflessione sia nell'ambito delle politiche sindacali che di quelle regolative in generale, con particolare attenzione alle dinamiche del mercato del lavoro e della governance dello sviluppo territoriale.

Tra gli obiettivi di rilancio della rivista, tre sono di particolare rilievo:

- 1) *Prisma* vuole diventare un luogo di attrazione per giovani studiosi nazionali e internazionali, non ancora accademicamente strutturati ma portatori di talento e idee innovative;
- 2) *Prisma* vuole rafforzare la sua caratterizzazione scientifica multidisciplinare nel tentativo di articolare in modo innovativo le sempre più complesse complementarietà che influenzano i diversi ambiti delle scienze sociali;
- 3) *Prisma* vuole diventare un luogo di diffusione scientifica e dibattito sociopolitico in funzione di un suo ruolo di sostegno alla riflessione rispetto alle trasformazioni sociali, economiche, culturali e giuridiche che, specie dopo la pandemia e la guerra russo-ucraina, segnano in modo decisivo la realtà di tutti i giorni.

Per quel che riguarda il primo punto lo spettro multidisciplinare dei temi della rivista ci ha permesso di sviluppare un proficuo networking operativo con giovani studiosi distribuiti in diversi atenei italiani e internazionali. Tale processo è il frutto di una strategia di “soft scouting” che ogni membro della redazione ha strutturato al fine di promuovere *Prisma* come luogo di crescita scientifica in favore di talenti ancora in “nuce”. Per quel che riguarda il secondo punto, esso già da questo numero si declina attraverso la presenza di lavori che si muovono su tutti gli ambiti accademici delle scienze sociali coniugando tematizzazioni trasversali di interesse scientifico e ricadute pratico/normative. Infine, relativamente al terzo punto, *Prisma* propone fin dal presente numero quella che abbiamo definito una “tribuna te-

* Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali (DiSES), Facoltà di Economia, Università Politecnica delle Marche, e-mail: francesco.orazi@staff.univpm.it.

matica”, uno spazio di approfondimento che riguarda questioni cruciali di politica economica, regolazione istituzionale e articolazione normativa. L’obiettivo di questa sezione della rivista è rendere conto di quelle dinamiche di trasformazione socio-istituzionale che si muovono lungo l’asse di quella che viene denominata Multilevel Governance. Tutto ciò in funzione di un duplice scopo: relazionare trasversalmente la programmazione delle politiche europee con quelle nazionali e locali; perseguire in tal senso una visione integrata della filiera istituzionale che coniuga devoluzione funzionale verso la dimensione europea delle politiche e attuazione locale delle sue specificità progettuali.

La costruzione del numero ha cercato di muoversi lungo le implicazioni che i tre obiettivi appena declinati comportano. Il suo titolo esprime in tal senso la centralità di due questioni che la crisi pandemica e la guerra russo-ucraina hanno posto con rinnovato vigore al centro della scena pubblica nazionale e internazionale: la crescita economica e il ruolo e le nuove articolazioni tecniche, organizzative e antropologiche della comunicazione di massa.

L’articolo di Rossella di Federico, ad esempio, mette al centro alcune questioni relative ai cambiamenti che la pandemia Covid-19 ha comportato nel mondo del lavoro e delle organizzazioni. Secondo l’autrice, l’emergere del cosiddetto lavoro ibrido, quello che si divide tra immaterialità online e presenza tradizionale, determina trasformazioni nei modi e nei contenuti del lavoro. Tutto ciò implica l’emersione di nuove competenze da strutturare e trasferire con attività di orientamento e formazione innovative. Qui l’idea di innovazione traduce la necessità di superare le molte pastoie che questa fondamentale leva di manutenzione e crescita del capitale umano ha storicamente conosciuto nel nostro paese. Non a caso, l’articolo si concentra sul come la crisi sanitaria abbia indotto molti manager delle risorse umane a reinventare i loro ruoli e le loro responsabilità, specie in funzione della “svolta” green e tecnologica considerata strategica a livello delle politiche di sostegno europee tese a coniugare crescita economica e sostenibilità ambientale.

Su una linea simile ma con un focus più orientato alla valutazione delle politiche di innovazione tecnologica in ambito industriale si muove l’articolo di Francesco Orazi e Federico Sofritti. Questo lavoro si concentra sugli effetti del Piano Transizione 4.0 (ex Piano Nazionale Industria 4.0) in Italia. Vengono discussi i primi risultati di un Progetto Strategico dell’Università Politecnica delle Marche focalizzato sulle politiche di innovazione in Italia e in Europa. Lo studio si concentra sui cosiddetti ecosistemi di innovazione introdotti dall’ex Piano Industria 4.0: i Competence Center, i Digital Innovation Hub e i Punti Impresa Digitale. Il contributo discute i risultati della prima parte del progetto di ricerca sopra menzionato che ha interessato gli otto Competence Center italiani. In particolare, vengono illustrate le loro caratteristiche, i settori di specializzazione, gli obiettivi ed i modelli di governance. Infine, viene proposta un’analisi comparativa che evidenzia i punti di forza e di debolezza di questi enti, ponendo in evidenza il peso che su tali ambiti innovativi della governance territoriale dello sviluppo esercitano le marcate differenze territoriali del paese. Da un lato gli squilibri territoriali di sviluppo, dall’altro

le forti discrepanze sul fronte delle performance delle Pubbliche Amministrazioni locali (rendimento istituzionale).

In linea con le tematiche dei primi due lavori appena descritti si colloca anche l'articolo di Francesca Gastaldi, Eugenio Palmieri, Maria Grazia Pazienza e Fiorenza Venturini. Lo stesso si concentra sulla valutazione *ex post* degli effetti della politica del credito di imposta sugli investimenti riservati alle imprese delle regioni meridionali tra il 2016 e il 2019. Per la realizzazione di questo obiettivo di ricerca gli autori si sono avvalsi delle informazioni estraibili dal modello di micro-simulazione MEDITA. Tali risultati mettono in rilievo un impatto abbastanza significativo di queste misure per favorire la crescita nei contesti economico-territoriali analizzati. In termini più generali riferibili al livello nazionale, la valutazione degli incentivi agli investimenti assume un ruolo cruciale per la politica industriale, per scegliere i meccanismi che più incidono sulle decisioni delle imprese e per l'impatto sulla crescita economica della finanza pubblica. Di fatto, negli ultimi anni gli incentivi hanno rappresentato una leva strategica per stimolare l'accumulazione delle imprese e il tema assume un ruolo vitale in una prospettiva di forti cambiamenti, quali quelli indotti dai programmi di investimento orientati alla transizione digitale e verde dell'economia. Come noto, questi ultimi implicano elevati tassi di innovazione e uno stimolo agli investimenti per i quali la leva fiscale assume un ruolo primario (ad es. ammortamenti) dato che interessano trasversalmente tutte le tipologie di imprese. Sia Transizione 4.0 che le politiche di riconfigurazione organizzativa del lavoro digitale sono state direttamente interessate da misure fiscali tese a sostenere il livello degli investimenti in processi innovativi produttivi e di ammodernamento del management aziendale.

Un altro tema con forti ricadute trasversali nell'ambito delle scienze sociali che il numero approfondisce concerne le questioni della comunicazione intesa sia nella sua accezione di spazio dove si giocano cruciali battaglie di conquista e difesa della democrazia, sia di luogo immateriale dove le nuove tecnologie sollevano aspetti che si muovono tra l'ambito normativo della regolazione e quello delle trasformazioni antropologiche legate ad un tipo di comunicazione che sempre più mette in epocò fenomenologica la presenza degli interlocutori.

Della prima "fenomenologia" rende conto l'articolo di Giacomo Boncompagni e Annalisa Plava. Gli autori concentrano il loro focus di ricerca sui diritti che alcune donne e giornaliste afgane avevano faticosamente conquistato negli ultimi due decenni e la loro graduale cancellazione verificatasi dopo la restaurazione del governo talebano nell'agosto 2021.

Questo passaggio implica nell'attuale Afghanistan una diffusa discriminazione femminile divenuta *modus operandi* di regime. La stessa permea profondamente ogni ambito sociale. Tutto questo in un paradosso che lega tradizionalismo e innovazione. Infatti, sebbene il radicalismo islamico non rifiuti né l'editoria tradizionale né quella digitale, non permette alle donne (componente più istruita del Paese) la possibilità di raccontare e diffondere autonomamente fatti e notizie oltreconfine. Tale avvilitamento delle possibilità democratiche su discriminazioni di genere viene

declinato attraverso un'analisi del contenuto di articoli di stampa estrapolati all'interno degli archivi digitali di quattro importanti testate giornalistiche: *The New York Times*, *The Guardian*, *Le Monde* e *Il Corriere della Sera*. Attraverso questa analisi trasversale ma integrata dei contenuti, gli autori hanno potuto constatare come i media globali abbiano tentato, con limitato successo, di costruire uno spazio informativo "polifonico" alternando l'agenda politica internazionale a quella sociale-umanitaria.

Della seconda "fenomenologia" relativa alla comunicazione di massa tecnologicamente orientata si interessa invece l'articolo di Cristina Gardenghi. L'autrice evidenzia come negli ultimi anni la digitalizzazione si è diffusa in molteplici settori, compresi i media, influenzando profondamente il modo in cui i cittadini raccolgono informazioni e comunicano la loro opinione. Tali trasformazioni vengono messe in relazione con alcuni dettami costituzionali italiani, in particolare gli artt. 15 e 21 che sanciscono due diritti fondamentali della persona: il diritto "di informare ed essere informato", e quello "di esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di comunicazione". Contestualmente, l'autrice adottando un frame teorico di natura critico-sociologica, legge nell'incrocio tra nuove opportunità della comunicazione digitale e diritti costituzionali una tensione, evidenziando il ruolo problematico e contraddittorio assunto dai cittadini all'interno dei media digitali. In questo ambito, infatti, il cittadino è insieme il soggetto descritto negli articoli 15 e 21 della Costituzione italiana e il soggetto nel ruolo di 'utente-cliente' definito dalle tecniche di profilazione adottate nelle piattaforme digitali. Questo doppio binario dell'identità comunicativa individuale mostra cambiamenti economici e politici nel modo in cui il cittadino si informa e, di conseguenza, esprime liberamente il proprio pensiero. A partire dalla distinzione tra soggetto "teorico-giuridico" e soggetto "utente-cliente" delle pratiche tecnocratiche della "digital society", l'articolo propone un confronto critico che sottolinea la differenziazione e la distinzione concettuale tra il soggetto comunicativo delle pratiche sociali tecnologicamente orientate e quello di diritto sancito dagli artt. 15 e 21 della Costituzione italiana.

Infine, su un fronte squisitamente giuridico, ma non per questo meno complementare con gli altri che compongono il presente numero, l'articolo di Paolo Pascucci mette in risalto la necessità strategica di un buon utilizzo della contrattazione collettiva. Tale strumento è cruciale per favorire un'adeguata regolazione dei rapporti di lavoro, specie in contesti come quelli attuali dove continui e repentini cambiamenti alimentano crescenti rischi di frammentazione e diseguaglianze sempre più accentuati.

Nella prospettiva dell'autore, qualora la contrattazione fosse sviluppata in forme coordinate e complementari tra i vari livelli (nazionale, territoriale e aziendale) risponderebbe in modo più efficiente ed efficace alla legge e alla necessità di affrontare in modo istituzionalmente coordinato le trasformazioni del lavoro in un'ottica di composizione degli interessi di lavoratrici, lavoratori e datori di lavoro. Contestualmente, seguendo la trasversalità contenutistica dei temi delle scienze so-

ciali sopra richiamata, l'autore sottolinea quanto gli attuali contenuti della contrattazione aziendale debbano fare i conti con le ricadute organizzative dell'innovazione tecnologica, sottolineando l'importanza di un governo negoziato dell'organizzazione del lavoro per tutelare la dignità del lavoratore come persona. All'interno di questo spettro un ruolo cruciale è rappresentato dall'opportunità di una negoziazione aziendale delle misure di welfare, con particolare riferimento a quello aziendale che costituisce un'"occasione per un nuovo" mercato da non trasformare né in una "jungla balcanizzata", né in un vuoto contenitore politico di redistribuzioni di mera congiuntura emergenziale come sono stati la congerie di bonus venutasi a creare negli ultimi tempi post-pandemici. In tal senso, l'autore considera significativo il fatto che il legislatore abbia previsto incentivi per il welfare oggetto di contrattazione collettiva aziendale, in particolare con riferimento alla conversione in benefit del premio di risultato.

Data la trasversalità degli ultimi tre articoli descritti, la redazione ha reputato opportuno per ognuno produrre degli approfondimenti tematici che vengono collocati nella sezione della rivista dedicata ai commenti. L'articolo di Boncompagni e Plava è stato commentato da Marco Giovagnoli, quello di Gardenghi da Nicola Matteucci e quello di Pascucci da Natalia Paci. L'obiettivo di questi approfondimenti risiede nella lettura critica di quei lavori che più intrecciano tematiche comuni, rilanciando sia agli autori che ai lettori aspetti di approfondimento utili ad una riflessione ad ampio spettro sulle questioni poste sotto osservazione.

Come detto, con questo numero di *Prisma* la rivista ha voluto recuperare uno spazio di dibattito attorno a questioni che riguardano l'ambito delle trasformazioni locali dello sviluppo economico e sociale e le sue forme di regolazione e intervento nella programmazione politico-economica. Tali questioni locali vengono fatte interagire e dunque inserite all'interno di un contesto globale sia di natura economico-culturale che geopolitica. Per conseguire questo obiettivo gli articoli che compongono questa sezione sono espressione di quelle che potremmo definire le componenti socio-istituzionali del territorio, le stesse che da sempre nella "natura" di *Prisma* interagiscono in termini di contenuto con quelli espressi dalla componente scientifica della rivista. Nel primo caso, Pietro Marcolini concentra l'attenzione del suo intervento approfondendo le possibilità di programmazione e investimenti pubblici che il post-pandemia sembra configurare per la Regione Marche. Secondo l'autore si tratta: "di una stagione inedita di potenziale ridefinizione delle politiche di lungo periodo, assolutamente impensabile soltanto due anni fa". Questa opportunità è ancora più rilevante se inserita del contesto di strutturale rallentamento dell'economia marchigiana, con lo SVIMEZ che nel suo ultimo rapporto include le Marche tra le regioni più a rischio di sottosviluppo. Contestualmente l'articolo di Walter Cerfeda colloca le questioni del rilancio della programmazione dello sviluppo nazionale e implicitamente territoriale all'interno degli sconvolgimenti economici e geopolitici innescati dalla guerra russo-ucraina. L'andamento di questo sconvolgimento determinerà, nella prospettiva dell'autore, il futuro assetto del macro-contenitore economico, sociale, politico e culturale entro il quale l'Europa e

l'Italia dovranno ripensarsi per recitare un ruolo dinamico di global player nel seno di uno scenario globale ancora indefinito e abitato da rischi strutturali difficilmente immaginabili solo pochi mesi orsono.